



Il premier si confessa al «Maurizio Costanzo show». Fissato per oggi il vertice con Giorgio Fossa: «Se litighiamo si sfascia il Paese»

«Italiani, datemi fiducia»

Prodi: «Abbiate pazienza, la svolta è a un passo»

ROMA. Incalzato da Maurizio Costanzo, Romano Prodi parla a tutto campo, di fronte a una platea di ragazzi. Una intervista fra il «privato» e il «pubblico». Con franchezza il presidente del Consiglio esprime i suoi timori: «Ho paura che proprio quando l'Italia può cominciare a correre di nuovo, gli italiani perdano la pazienza e la fiducia. Mi preoccupa il Sud, che cada la speranza, che si sciolli il rapporto sociale. Non ho mai promesso di essere rapido. Qualche seme sta germogliando...».

L'ottimismo è una forza grande, ma non basta. Come la fortuna. E si ha un bel dire che i suoi compagni di scuola gli grattavano la testa prima delle interrogazioni in segno scaramantico. «Al liceo era così - sorride - Poi ho avuto una buona dose di fortuna. Certo. Qualche volta ho fatto goal anche per incapacità degli altri. Anzi ho assistito a tanti autogol dell'opposizione che avrei anche potuto rimanere in panchina, senza fare nulla. Ma quando si deve lanciare un paese in avanti, non si può più contare sugli autogol degli altri...».

Il Paese è ad una svolta, dice il presidente del Consiglio. Con una opposizione «in fase riflessiva, non offensiva». Ma disaggregata, e per questo

non incisiva: «Sogno un accorpamento degli avversari. Perché la democrazia per me è fatta di due coalizioni. E i ribaltoni non sono ammessi». Con Cossiga «vanno bene i rapporti personali (è ottimo conversatore), invece, sul suo disegno di frantumare il centro non sono d'accordo. L'Italia è stata sempre danneggiata dal trasformismo».



Su Fossa
«Prima di rompere il patrimonio che abbiamo ci dobbiamo pensare mille volte. Si sfascia il Paese»

Dall'altra parte c'è il problema della tenuta della maggioranza, il rapporto con Bertinotti, il dialogo da ricucire con gli industriali. Prodi indica i suoi obiettivi e manda qualche avvertimento. A Fossa, ad esempio, con il quale oggi si incontra a palazzo Chigi: «Il rapporto con Fossa si ricomporrà perché se il Paese riprende a litigare si sfascia. E questo lo sa anche lui: prima di rompere il patrimonio che abbiamo, ci dobbiamo pen-

sare mille volte».

La maggioranza? «Ha tenuto bene. E nessuno è suicida: intemperanze ci sono ma nessuno fa autogol, ci si ferma alle schermaglie». Qualcuno parla di Prodi ostaggio di Bertinotti? Scuote la testa: «Lo sono sempre di meno. Il rapporto è chiaro. C'è un patto a cui si deve tener fede: le 35 ore nel 2001, tenendo conto degli interessi delle imprese e del territorio». Sulla lotta alla disoccupazione: «Penso che ce la faremo». Il pilastro è ancora la concertazione, che «ha consentito di vincere l'inflazione e di andare in Europa». E poi c'è la politica estera del governo, quella che guarda ai Balcani. Ci sono 5800 piccoli imprenditori del Nord che vanno in Romania. C'è la scuola da ricostruire.

Ripercorre le fasi del difficile ingresso nella moneta unica. Ricorda le ansie. Un momento di sconforto, in particolare, «quando io e Ciampi abbiamo avuto paura che i mercati finanziari avessero cominciato a speculare sulla lira...». Una cosa adesso è certa. Il dialogo con i colleghi degli altri paesi va benissimo. Anzi, Prodi confessa di trovarsi più a suo agio in Europa che fra le schermaglie di casa nostra.

«Dove hai messo il gatto? Lo hai poi ritrovato?». Le telefonate con Tony Blair, assicura, cominciano anche così. E magari con argomenti del genere è cominciata anche l'ultima, controversa, il cui contenuto, però, il presidente del Consiglio non ha nessuna intenzione di svelare. «Gli an-

glosassoni, di carattere sono più semplici. Si ha meno paura di dire una cretinata...». E comunque, l'Europa è anche questo. Rapporti ravvicinati. E «conoscere i problemi, le piccole manie, come accade negli affari, è importante». È importante anche «simpatia e franchezza». Clinton? «È intelligente. Ha un carattere diretto». Sembra semplice, «ma è raffinato di



Su D'Alema
«Ho più confidenza con Blair che con lui, ma la cordialità è il principale ingrediente dei nostri scambi di opinioni»

cervello». Comunque «con lui non c'è problema a scontrarsi». E con D'Alema? Prodi se la cava così: «C'è minore confidenza, ma la stessa cordialità». In ogni caso, con tutti i colleghi della maggioranza, il dialogo non è certo «pizzica e fischia». Anzi. «Devo misurare le parole più con i colleghi italiani che con quelli internazionali». Ma sul palco del Costanzo show va in onda anche un Prodi formato familiare. Il «privato» lo mette a disagio e

gesticola, strizza gli occhi, sorride imbarazzato. Ma non si sottrae all'incalzante Costanzo. Scopriamo così che ha scritto poesie d'amore alla moglie (ma si confonde e si dimentica la data del matrimonio). Scopriamo che all'università ha dipinto la faccia alla giovane matricola Flick... Che ama viaggiare in treno: difende senza

troppo «savoir faire» la sicurezza «statistica» delle ferrovie («i morti sono stati uno o due, insomma tre...») e la sala di ragazzi rumorosa. Con un po' di reticenza accetta di essere definito «permaloso», ma respinge l'etichetta di «diffidente». Ammette che ciò che più lo irrita in politica è «far scattare il senso del ridicolo» (allora, dice, bisogna dare «una mazzata ogni tanto per farsi rispettare»).

Nel suo futuro prossimo, confessa, non ci sarà il Quirinale. Nicchia un po' ma poi dice chiaro: «Non mi piace la diplomazia. Sono per la politica operativa, bulloni e chiave inglese...». Testardo. Questo sì. È ottimista, «fin quasi all'incoscienza». Ma ora, insieme all'ottimismo e alla fortuna, c'è bisogno della pazienza degli italiani. «In questa attesa il Paese mi deve dare fiducia».

Luana Benini



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Brambatti/Ansa

Frena il ministro dell'Economia sul ddl per le 35 ore. Gianni Agnelli: «È come il male francese»

Ciampi: «Orario ridotto, ma caso per caso»

L'ex governatore avverte: «Non si può pensare che la quantità di lavoro presente nel sistema sia una quantità fissa da suddividere»

Isco la ripresa dà occupazione

ROMA. L'attività produttiva continua ad espandersi, seppure con moderazione, rallenta la disoccupazione e la ripresa non sembra avere effetti negativi sui prezzi. È questo il quadro tracciato dall'Isco nell'ultima rilevazione sulla congiuntura italiana che vede «il netto prevalere dei segnali favorevoli» al consolidarsi della ripresa.

Dalla Liguria lettera al premier

GENOVA. Il presidente della regione Liguria, Giancarlo Mori, ha scritto al presidente Prodi per chiedere l'apertura di un tavolo istituzionale di concertazione governativa che affronti le questioni industriali del territorio ligure. In primo piano il processo di privatizzazione dell'Ansaldo e la crisi di commesse pubbliche e il caso Elsag Bailey.

DALL'INVIATO

PARIGI. Le 35 ore? «Un mal francese», dice Giovanni Agnelli. Usa un termine più sobrio di quando qualificò la legge come «una maledizione»: «Mi è stato detto - spiega - che non potevo definirlo così». Adollescere i termini, l'Avvocato, ma la sostanza resta.

«Mal francese» come un'influenza, una febbre, un crampo. Simili definizioni non può invece permettersi Carlo Azeglio Ciampi. Ma qualche bel palette lo mette anche lui dall'alto della sua autorità e della sua esperienza. Il ministro dell'Economia parlava ieri a Parigi nella sede della Camera di Commercio e dell'Industria, invitato assieme ad altri illustri ospiti ad un convegno sulle prospettive che apre l'Euro. Nell'affrontare il problema della disoccupazione, che ha definito «il male oscuro dell'Euro-

pa», Ciampi ha detto che «bisogna evitare due errori: il primo è quello di pensare che la spesa pubblica possa essere strumento di sostegno diretto dell'occupazione. L'occupazione vera e durevole la creano le imprese». Ha così continuato: «Il secondo errore è quello di pensare che la quantità di lavoro presente nel sistema economico sia una quantità fissa, talché suddividendola fra un maggior numero di persone si possa innalzare il numero degli occupati. Questa illusione può portare ad effetti opposti, attraverso l'innalzamento dei costi aziendali». Ne deriva che «la riduzione dell'orario di lavoro può avere efficacia in una strategia di lotta alla disoccupazione a patto che venga applicata con modalità specifiche, da definire caso per caso, attraverso la concertazione fra le parti sociali». E ha concluso sobriamente: «Questa è l'impostazione che Francia e Italia,

sia pure con le diversità dovute alle differenti realtà dei due paesi, stanno dando alle iniziative prese per la riduzione dell'orario legale di lavoro». Il ministro ha tracciato una cornice, che andrà sempre altro un po' stretta a Fausto Bertinotti.

Ma non di sole 35 ore si è parlato ieri a Parigi. Intanto va detto che Ciampi era raggiante. Ha fieramente snocciolato ancora una volta, davanti a economisti, politici e banchieri di tutta Europa, le cifre che rivelano la buona salute dell'Italia: inflazione, disavanzi, differenziali. L'Avvocato, che l'aveva seguito con attenzione, ha commentato: «È una storia di successo che fa piacere ascoltare, soprattutto all'estero». La prima pagina di «Le Monde» ieri stava lì a testimoniare, con una lunga e ammirata ricostruzione delle tappe della rinascita italiana. Forte di questo prestigio, Carlo Azeglio Ciampi ha potuto but-

tare un sasso nello stagno dell'Europa politica, le cui acque appaiono molto meno chiare e fresche di quelle economiche. A far da contraltare al potere della Banca centrale avremo l'Ecofin e le riunioni informali dei ministri delle Finanze. Troppo poco. «A mio avviso - ha detto Ciampi - un importante progresso verso l'armonizzazione del bilancio pubblico verrà dalla gestione del Patto di stabilità e sviluppo». Ha poi spiegato incontrando i giornalisti: «Si tratta di coordinare i bilanci, per ridare ai conti pubblici europei la capacità di agire da redistributore equilibrato del reddito e da regolatore del ciclo economico». Qualcosa, in sostanza, che assomigli ad un vero governo europeo: «Ma senza creare nuovi organi, senza squilibri di tromba, con spirito pragmatico. Si può gestire il Patto di stabilità e sviluppo in modo passivo, dando i voti e le multe all'uno o all'altro. Ma

si può farlo anche in maniera attiva, magari con un'azione di monitoraggio ogni tanti mesi... È un'idea - ha detto con un largo sorriso - di cui mi compiaccio. Dominique Strauss-Kahn (il suo omologo francese, ndr) l'ha trovata eccellente».

Nubi in vista da qui al 2 maggio, quando l'Euro raggiungerà la griglia di partenza? «Non ne vedo. I mercati sono lì a garantire cielo sereno. Eventuali perturbazioni si sarebbero già manifestate». L'Euro insomma è già realtà. Ma «la moneta è un simbolo che trascende l'economia». Ed ecco il nostro ministro delle Finanze che si mette a sognare: «Se l'Europa economica funziona uno prende animo e coraggio, e allora io sogno l'Europa politica. Sarà compito delle prossime generazioni. Mi auguro sinceramente che si continui a sognare Europa».

Gianni Marsilli

L'INTERVISTA



MILANO. «Se sono favorevole ai contratti d'area al Sud? Lo sono così tanto che ne farei uno solo per tutto il Sud». Non scherza affatto Mario Carraro, titolare dell'omonimo gruppo di Campodarsego in provincia di Padova (che, complessivamente, occupa 1300 dipendenti), ex presidente degli industriali veneti e ora pubblicamente impegnato assieme al sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, nel movimento dei sindacati del Nord-Est.

Ma non si rischia così di approfondire la frattura tra Nord e Sud? «Il sindacato teme, secondo me sbagliando, che si venga a creare, appunto, una frattura. Ma quando si parla di salari si tende a fare un gioco: il Nord fa sponda sul Sud per non crescere troppo il Sud fa sponda sul Nord per avere dei salari minimi che non corrispondono all'obiettivo situazione di mercato locale. Con i contratti d'area vengono esplicitate queste situazioni. Che, però, non riguardano solo le aree oggi interessate. A mio avviso dovrebbero riguardare tutto il Mezzogiorno che potrebbe organizzarsi, senza nessuna vergogna, a partire da salari più bassi. Oggi al Sud le gabbie salariali sono verso l'alto. E sono così alte da impedire un riequilibrio. Verso il

basso. Un paradosso. Al Sud non c'è solo il lavoro nero. C'è un lavoro che apparentemente è in regola ma che nasconde un salario reale inferiore a quello che appare. Ed è un fenomeno molto diffuso. Se aiutiamo un processo che fa affiorare queste situazioni è un bene. Ma prima dobbiamo abbandonare una posizione che è sostanzialmente farsaica. Meglio pagare meno, ma in chiaro, piuttosto che fingere di pagare tanto come al Nord».

Ma è soddisfatto o no del riavvicinamento Confindustria-governo sulle 35 ore?

«Partiamo da una considerazione di base. Le 35 ore rappresenterebbero un aumento del 14% dei costi. Difficile da accettare o semplice-

La ricetta dell'ex presidente degli industriali veneti, critico con Giorgio Fossa

Carraro: «Contratti d'area in tutto il Mezzogiorno»

Su Confindustria: «L'attuale organizzazione è inadeguata. Ci vuole una modernizzazione annunciata dal presidente e mai avviata».

mente da vedere come realistico nelle nostre aziende. E lo dice uno che ha 180 operai su 1300 che fanno già le 35 ore, ma le fanno attraverso una formula di impiego totale per sei giorni la settimana, 24 ore su 24. Una formula studiata su misura che in quanto tale non può essere certo applicata a livello nazionale. E nemmeno a livello provinciale. Solo a livello aziendale».

Ma perché la posizione della

Paghiamo quote associative troppo alte

Confindustria si ammorbida?

«Penso che la decisione della Giunta di Confindustria di non proseguire nel braccio di ferro nasce dalla speranza di trovare un qualche accordo fattivo. Il che, peraltro,

vuol dire che la scelta di una linea troppo dura era stata prematura».

L'ammorbimento delle posizioni non può creare nuovi spazi alle posizioni estreme che nel Nord Est lambiscono ampi strati del tessuto produttivo?

«Il problema non è una Confindustria più morbida. Si tratta, eventualmente, di vedere quali nuovi ruoli le associazioni industriali possono sviluppare nel futuro. E ben povero parlare di federalismo a livello locale senza vedere quali grandi e positive influenze può avere se investisse grandi associazioni che tutto hanno meno che strutture federaliste. È vero poi che il Veneto presenta qualche ambiguità. È vero che qui ci sono delle ali dure che rappresentano soprattutto la piccola industria, un settore che vive

problemi reali rispetto a questi cambiamenti. Vorrei però ricordare che nell'ultimo contratto metalmeccanici, qui molte aziende avevano anticipato accordi aziendali mettendo un po' in crisi Federmecanica. In-

somma, tra questa posizione dura e la capacità di contrattare direttamente degli accordi c'è, se vogliamo, un po' di contraddizione. Ma l'insegnamento potrebbe essere che alcuni problemi dovrebbero essere affrontati per aree».

Sta dicendo che l'organizzazione attuale di Confindustria non è adeguata alla realtà della base?

«Penso che debba avviare un processo di modernizzazione che peraltro il presidente al momento del suo insediamento aveva annunciato. Se devo constatare quanto si è fatto in questi due anni non posso dare una risposta completamente positiva. Però, devo dire che le riforme vanno fatte a livello locale ma per farle è necessario che le associazioni territoriali si affianchino da alcuni ruoli che Confindustria accentra. Non esito a dire, ad esempio, che le quote che le aziende italiane pagano per l'associazione sono le più alte d'Europa. Così come il suo ruolo di riferimento politico è tra i più forti: è da capire che se questo ruolo è quello giusto in una fase di grande cambiamento».

E adesso qual è la prospettiva? La concertazione ha tre gambe: governo, aziende e sindacato. E non può accettare decisioni unilaterali.

Lo dice uno che è convinto che i sindacati - tutti, anche quelli degli industriali - devono cambiare e profondamente. Ma devono cambiare lungo le linee della modernità, del rinnovamento, non perché una legge li spoglia di funzioni essenziali. Bisogna, allora, trovare nuove strade. Qualche proposta l'ha avanzata anche Confindustria. Partendo da un dato: che le 35 ore sono inimmaginabili, impresentabili in regioni

Oggi al Sud le gabbie salariali sono verso l'alto

come il mio Veneto, dove normalmente si superano abbondantemente le 40 ore. Dopo di che dobbiamo immaginare qualcosa di nuovo. Ad esempio l'orario annuale. E quindi la possibilità di trasferire

dei recuperi in periodo di scarso lavoro. Individuare forme di flessibilità capaci di compensare le perdite derivanti dalla riduzione dell'orario che, comunque, non dovrà mai essere applicato per legge».

E se la legge comunque arrivasse?

«L'ho anche fatto sapere a Rifondazione comunista. Se dovessi essere costretto a subire un aggravio di costi del 14% dovrei immediatamente applicare dei correttivi attraverso l'introduzione di nuove macchine automatiche. Sono già in grado di farlo. Insomma, la riduzione dell'orario non porterebbe a nessun aumento dell'occupazione. Noi siamo già parecchio automatizzati. E potremmo esserlo ancora di più. Solo che adesso non è conveniente. Con le 35 ore potrebbe diventare. Tanto più che i prezzi degli impianti automatizzati stanno rapidamente diminuendo di prezzo».

Michele Urbano